

Le Fosse Ardeatine Sul «Osservatore» un articolo leale e uno calunnioso

Uno come me che per anni si è battuto affinché sulla questione della rappresaglia delle Fosse Ardeatine fosse rispettata la verità, e cioè che l'annuncio della strage fu dato ben dopo il suo compimento e che il Comando tedesco non propose mai ai partigiani i ribattenti di offrire le loro vite in cambio di quelle degli ostaggi, ha motivo di conforto nel leggere che «L'Osservatore Romano», dopo quarant'anni, dà piena conferma di questa verità.

È autore della commossa ed equilibrata rievocazione, Andrea Riccardi (equilibrata anche perché non concede attenuanti di sorta alle posizioni nazifasciste), conclude: «Così i romani apprendono sulle pagine de "Il Messaggero" del 25 marzo 1984 la notizia della strage. Chiaro? Chiaro, ovviamente, anche a dimostrazione che lo stesso Pio XII fino a quel momento era rimasto all'oscuro del progetto e dell'attuazione della ferrea rappresaglia.

di Gesù (nella quale annovero personalmente conoscenze del più alto riguardo), alla menzogna per tanti anni propagandata vilgiacamente dai nemici della Resistenza, egli batte la via dell'accusa agli «estremisti di sinistra» (infallibilmente «comunisti») di avere per faziosa fedeltà di partito alle «correnti insurrezionalistiche che percorrevano l'Italia» (sic) provocato la sanguinosa repressione tedesca.

«Gli insurrezionalisti avevano già segnato il destino di 335 romani», sentenza, il rev. Graham per fuggire il sospetto, da lui introdotto sulla base degli «Atti della Santa Sede durante la Seconda Guerra Mondiale», che, tuttavia, nella mattinata del 24 marzo qualche indizio di ciò che si preparava poteva esser giunto fino a Pio XII.

Il rev. Graham non solo fa le viste di ignorare che tale sospetto non è stato avanzato da parte comunista, ma arriva persino a citare, senza peraltro indicare la fonte, una giusta considerazione di Antonio Cicalini, capo partigiano e dirigente politico del PCI morto a Imola due anni fa, in questo modo: «Noi abbiamo superato con grande sforzo e col tempo le conseguenze delle Fosse Ardeatine». Ne aveva ben donde il caro amico nostro e compagno d'armi «Cica» (tale fu il suo nomignolo in dai tempi del carcere e del confino fascista). Avevamo dovuto combattere strenuamente

a difesa della verità contro il medesimo bulo dove vuole ricacciare il rev. Graham.

Il quale farebbe meglio a meditare sul testo della «Dichiarazione di guerra alla Germania» da parte dell'Italia del 19 ottobre 1943 firmata Pietro Badoglio, capo del legittimo governo italiano riconosciuto dagli Alleati, e sull'appello ivi contenuto affinché gli italiani prendessero le armi nel territorio occupato e facessero terra bruciata attorno all'invasore. Ciò che, appunto, fecero i partigiani «insurrezionalisti» del Gap a Via Rasella contro la fedifraga presenza in Roma della Feldpolizei (Polizia di guerra) armata germanica.

Altro che «Roma città Aperta» Roma fu strada di transito e di collegamento di uomini e di mezzi col fronte, prima di Cassino, poi di Anzio, e sede di alti comandi tedeschi. Gli «insurrezionalisti», chiamati correttamente dai nazifascisti «culturali-borghesi», erano prima di tutto dei soldati volontari dell'esercito italiano di liberazione (Corpo Volontari della Libertà) che facevano il loro dovere in circostanze terribili dietro le linee nemiche.

Ma mai visto il rev. Graham un film che si chiama «Roma città aperta» e ha mai riflettuto sullo spirito cristiano e apostolico-oriano che anima una delle sue figure principali: quella del parroco Don Pietro, fucilato come «insurrezionalista» dai nazisti?

Proprio lo, comunista e capo partigiano del Gap, che nel carcere di Regina Coeli fu tra i non chiamati dalle SS che radunavano le inconsapevoli vittime, e che devo la mia sopravvivenza soprattutto all'eroico silenzio dei miei compagni, oltre al fatto che i nazisti ignoravano chi fossi, al caso, mi si dice oggi, forse anche a iniziative della Segreteria di Stato vaticana, non posso che manifestare stupore e indignazione nel veder riaprire il capitolo della falsificazione più grave: quella storica.

È inevitabile che la memoria vada, leggendo il rev. Graham, alle parole che le quali Giovanni Carli ricordando la spedizione garibaldina dei Monti Parioli, più di un secolo fa, fu costretto a definire «L'Osservatore Romano». Non le ripeto. È da tempo che per fortuna dell'Italia e della Chiesa cattolica, la democrazia italiana non ha motivo alcuno di far ricorso a simili definizioni, ma, evidentemente, c'è chi non sa valutare le conquiste della storia e, in particolare, fa mostra di non essersi accorto che il triste espediente di servirsi dell'anticomunismo per travolgere la verità, benché goda ancora di taluni incalliti cultori, fu prima che da chiunque altro gettato nella patumiera da due grandi pontifici: Giovanni XXIII, Roncalli e Paolo VI, Montini.

Antonello Trombadore

LETTERE ALL'UNITA'

Un iscritto alla CISL ricorda tempi tristi

Spett. direttore, sono un operaio in pensione, iscritto al sindacato dal 1947 quando esisteva il sindacato unito sotto la sigla CGIL.

Nel 1948 avvenne la scissione. Essendo cattolico credente e praticante, anticomunista secondo gli insegnamenti della Chiesa, mi sono iscritto alla CISL. Non mi pento di quella scelta. Ma gli avvenimenti di questi ultimi tempi mi hanno sconvolto. Dopo l'estenuante fatica degli anni passati per ricucire l'unità (l'unica forza che possiede la classe lavoratrice) ci ritroviamo un'altra volta divisi. E a dividerci è la cifra irrisoria di tre punti di contingenza.

Se facciamo un ragionamento logico dobbiamo innanzi tutto porci una domanda: a chi giova il taglio della contingenza? Ai lavoratori? Ai pensionati? Certamente no. Che il taglio della contingenza venga imposto per decreto è molto grave. Vuol dire che il sindacato non serve più. Un precedente simile si trova ritornando al 24 maggio 1927, quando il governo di allora decise la riduzione dei salari del 10%. Siamo ritornati a quei tempi?

È molto triste ma l'impressione è esattamente questa.

UMBERTO GARAVAGLIA (Magenta - Milano)

L'astuzia bislacca

Cara Unità, il padre di una famiglia squinternata e squattrinata, tornando a casa una sera più ubriaco e più felice del solito trovò ad attendere, seduto sulla soglia di casa, il proprio figlio più piccolo: «Che fai qui?», domandò. «Papà ho fame!» — protestò subito il fanciullo.

Il padre allora rispose: «Mangia del ciccio, Paolino!» — «Ma non ce n'è papà!» — «Mangia del pane» — «E dove lo trovo?» — «Mangia, Dio santo, della polenta» — «Non c'è rimasta neanche quella»... «Una polenta cotta, una crosta di formaggio»... «Non c'è nulla papà». Allora il padre, capita finalmente l'antifona, finitosi spazientito così lo redarguì: «Bada piccino, se vuoi mangiare mangi, altrimenti vai a letto, capito?».

Così agisce il governo Craxi con i lavoratori. È la stessa colpevole — e scoperta — astuzia del padre bislacco e ubriaco: il bimbo è «affamato»? E noi fuggiamo che sia «incontentabile»: così se quel bambino dovesse insistere nella sua frusta lamentela ci sarà facile liquidarlo con un: «E adesso a letto senza cena, così impari a lamentarti!».

Poteva l'Italia trovare un socialista più bislacco di così?

GIORGIO ZUCCHOTTO (Isola della Scala - Verona)

Sei esempi di parzialità

Cara Unità, invito questa mia lettera aperta al direttore del TG 2:

«Egregio dottor Ugo Zatterin, la parzialità del Telegiornale che Ella dirige, in questi ultimi tempi ha raggiunto i massimi livelli. Telegiornale e telegiornale che diventa telegiornale. Chissà che una parte di pathos e impegno professionale di Margherita, la splendida Shaktala, non imperversasse sulla casa del critico letterario Latinskij, non fosse legato anche a questo intreccio di vita e teatro che ha finito per costringere Ljubimov a rimanere fuori dal suo paese dal suo teatro, impossibilitato a incontrare i suoi spettatori, a dire loro ciò che sentiva di poter e di dover dire.

Nelle lacrime vere che brillavano l'altra sera negli occhi di Lebedev — «bedomni!» (che vuol dire, in russo, «senza cosa», in un eterno rimando teatrale che forse neppure la diabolica fantasia di Bulgakov mai avrebbe immaginato) — quando prometteva a se stesso e al mondo che non avrebbe mai più scritto nulla, mai più, non era difficile leggere qualcosa oltre la parabola morale, lo scontro tra il letterato e il potere: era la quotidianità tesa dietro lo sguardo di cultura che restano in questo paese, oggi un po' più povero; probabilmente molto più povero.

Sono rimasti, nell'altro dei telegiornali, i ritratti dei numeri cardinali, dei punti cardinali, della vita artistica e della carriera professionale di Jurij Ljubimov: Stanislavskij, Makhtangov, Mejerhold, Brecht. È tutto, per ora, andato come le 279 volte precedenti. Dopo il finale, con il pendolo-orologio luminoso che alternativamente investe gli immobili Jesu e Wolland, gli attori si portano sul fondo spoglio della scena, dondandosi da un enorme crocifisso, e sollevano sei grandi ritratti di Bulgakov. Poi, girando le spalle al pubblico cominciano lentamente ad applaudire anche loro, quasi dirottando il consenso, le grida di bravo, verso quel viso spigoloso in edizione diversa e molteplice che emerge dal tempo, in quelle foto irrimediabilmente datate. Lontano e vicino al tempo stesso. Al centro della scena si accende una fiaccola e, in un modo simbolico assolutamente russo, dice al presentatore che il suo sacrificio è vivo ancora. O, almeno, che bisogna tenerlo vivo, non lasciarlo spegnere. Ma i presenti non potevano non averlo già capito da soli.

Giulietto Chiesa

UN FATTO / Al «Taganka» di Mosca che non ha più il suo direttore

Dal nostro corrispondente

MOSCA. «Ogni potere è violenza sulla gente e dopo un tempo in cui non vi saranno né potere, né Cesari, né qualsiasi altra autorità. L'uomo giungerà al regno della verità e della giustizia, dove non occorrerà alcun potere». Il punto cruciale con i sinistri bagliori e il procuratore della Galilea si svolge nel silenzio teso di una sala traboccante di gente. Hanozri è in piedi, coperto di stracci, vicino ad una immensa quinta di corde che lascia passare, a tratti, sinistri bagliori di luce e che serve da fondale e da sipario, da macchina teatrale e da segno incombente di minaccia. Ponzio Pilato è come imprigionato in una specie di proscenio laterale da teatro delle marionette. Vi rimprovero il numero di volte, quando siamo approdati — noi privilegiati — dentro l'atrio.

Una sera a teatro, senza Ljubimov

È la duecentottesima replica di «Il Maestro e Margherita» di Bulgakov. Sotto la neve la domanda: «Avete un biglietto?». E dentro, una folla anche in piedi — il pathos del finale, quando gli attori volgono le spalle al pubblico



MOSCA — Uno spettacolo al teatro «Taganka». Nella foto accanto al titolo: il regista Jurij Ljubimov

Ma veniva in mente l'epitaffio di quel corrispondente italiano a Mosca che, conoscendo il russo, aveva equivocato sulla domanda che sentiva ripetersi davanti al teatro e continuava a rispondere — credendo che tutta quella gente fosse lì a vendere biglietti invece che impegnata nel tentativo disperato di procurarseli — «no, grazie, ce l'ho già». La storia non si svolgeva davanti al Taganka e chiunque potrebbe ripetere la anche oggi nei pressi di quasi tutti i teatri di Mosca. Ma il Taganka di Ljubimov si era fatto una fama speciale: biglietti di favore a nessuno o quasi. Nemmeno alle organizzazioni più potenti si dice venisse riservato nessuno stock di biglietti (ma le eccezioni c'erano, e ci sono, specie per i giornalisti e la nostra presenza qui, questa sera — pensavo tra me e me — ne è la prova).

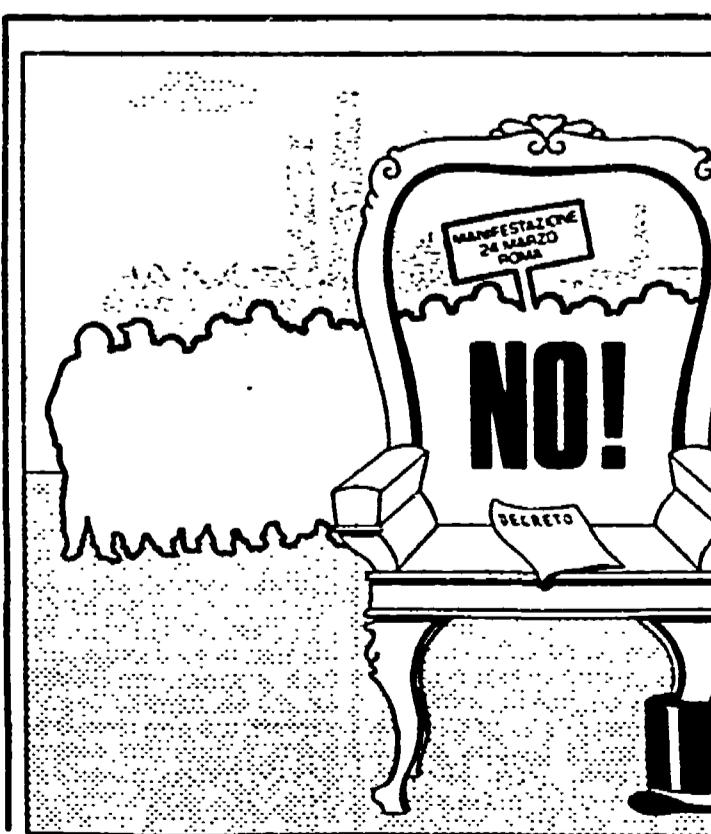
«Il Maestro e Margherita» è in cartellone dal 26 marzo del 1977. Sette anni circa per 200 mila persone. Molto e poco allo stesso tempo. Poco certamente per quelle altre «facce da intellettuali» che sono rimaste fuori, anche questa volta, e niente per coloro che abitano a Khabarovsk, a Donetsk, a Kemerovo e che non faranno in tempo a vederlo mai e che sono, anzi, ancora a caccia del libro, introvabile da sempre, tranne che, qualche volta, nei bertozzi in valuta, per stranieri. Paradosso tra i mille, che spesso trasforma il romanzo di Bulgakov in merce di scambio sulla soglia del teatro: una copia del «Maestro» di Bulgakov (valutata

fino a duecento rubli) in cambio di un biglietto per il «Maestro» di Ljubimov. L'effimero teatrale vale dunque tanto? Eppure, come è caduca l'arte dei teatri? Un dipinto continua a dire tutto di se stesso anche attraverso i secoli. Un film lo puoi rivedere a distanza di anni. Forse invecchia, ma è sempre un film. Ma una messa in scena teatrale non la ricostruirai più, nemmeno filmandola, perché allora servirà solo per gli studiosi, come reperto storico, ma non sarà già più teatro, non avrà più gli uomini in carne ed ossa che parlano con il loro pubblico, saranno perdute irrimediabilmente quelle sottili interrelazioni di spazio e di

tempo, quei ritmi che si snodano solo sulla scena e una volta sola. E per questo che «bisogna esserci». Forse — ripeto — per questo che tanta gente si affolla e si affolla per vedere «Il Maestro e Margherita». Grande, universale, teatro mondiale. Ma anche, a suo modo, un cinema, una prova vivente e strana di una dialettica culturale viva, imperante, dissacrante e possente, che Ljubimov era riuscito a tenere viva nel mezzo di una situazione, politica e culturale che, al contrario, si era venuta progressivamente rinsecchendo e chiudendo. Questi spettatori, avidi di inconsuetà, che continuano a correre al Taganka, lo fanno anche per raccogliere gli ultimi spiccioli di questa vitalità indomabile. E, in questo senso, quelli che sono rimasti fuori l'altra sera, hanno perduto una parte soltanto di quello spettacolo di teatro nel teatro che si svolgeva all'interno e hanno invece visto da protagonisti un episodio di quella rappresentazione di «vita vissuta» che la parabola personale di Ljubimov e quella del suo teatro stanno rappresentando per i moscoviti e per i sovietici.

Bulgakov non ha mai visto pubblicato il suo capolavoro. È morto prima che i ceppi letterari dello stalinismo venissero spezzati dal XX Congresso, seppure solo parzialmente. Prova ne sia che i sovietici hanno potuto conoscere solo 28 pagine del suo romanzo, la prima versione, ancora incompiuta, del «Maestro e Margherita» (sulla rivista Moskov n. 11 del 1966 e n. 1 del 1967). Lo strazio del Maestro e di Bulgakov — fu di non aver potuto

Quant'altro hanno potuto vedere il Maestro e Margherita di Bulgakov-Ljubimov? Il conto è presto fatto, per quanto approssimativo. 620 posti a sedere per 280 spettacoli fanno 173.600 persone. Ma se tutte le sere sono state come quella che descriviamo, bisogna salire fino a 200 mila e oltre. Mai visto tanta gente in piedi a teatro, assiepatata in sedili (non poltrone) duri e stretti come fra i voluti Ljubimov. E ci piace ricordarlo per gusto retrospettivo di polemica contro quelli che non hanno mai amato decentrati teatri e culture periferici che vivano e che le panche rivolte dei dopolavori aziendali e delle «chiamate» portuali non erano in sufficiente sintonia con l'arte.



Faceva da intellettuali — nessuno si offenda, per carità — da signorine e signore della buona società. Mentre mi guardo attorno nella bella asimmetria del foyer che antea la nuova asimmetria della più piccola delle due sale del Taganka,

«Viceversa il Sindaco di Montecatini...»

Cara Unità, ci si potrebbe immaginare che quella barbara e crudele carneficina che il tiro al piccione fosse superata, oltre che da un senso di rispetto per le sofferenze di animali deboli e indifesi, dalla legislazione vigente. Invece è ancora permesso il tiro al volatillo, ed esiste chi non è soddisfatto da un bersaglio immutato ma, per divertirsi, deve sopprimere la vita di un animale, considerando l'oggetto da impallinare e non essere sensibile: né esistono scuse: non ha infatti senso cercare di far passare queste stragi come sport, perché l'attività sportiva non comporta l'eliminazione dell'avversario, non è soltanto e sadismo, non insegna la violenza e l'indifferenza verso altri esseri viventi.

Si sa, la legislazione spesso non è adeguata alla acquisita sensibilità faunistica della maggioranza del nostro popolo, però c'è qualcuno che si muove: in alcune città della stessa Toscana (Firenze, Arezzo, Pisa) i Sindaci, accogliendo le indicazioni protezionistiche che stanno emergendo, non hanno atteso oltre ma, ritenendo questa attività di tiro a volo «viva» ingiusta e riprovevole, contraria ai sentimenti di umanità e fonte di stuzzico e servilismo di animali, non hanno esitato a negare il rinnovo della licenza agli im-

pianti di tiro, facendo così cessare le carneficine dei volatilli e continuando invece a consentire il tiro al piattello. Viceversa, il sindaco di Montecatini Terme, e con lui tutta la Giunta comunale, nonostante le proteste di una petizione popolare di migliaia di firme che ne chiedeva la fine, ha voluto conservare questo violento e anacronistico passatempo, annullando un congresso che si doveva tenere in quella cittadina termale.

Desidero invitare tutti gli amici degli animali e della natura a seguire l'esempio di quei medici di lingua tedesca che hanno deciso il boicottaggio turistico di Montecatini, annullando un congresso che si doveva tenere in quella cittadina termale.

prof. GIANNI MALESCI (Firenze)

Quella stiva di piatti diceva tutto

Cara Unità, volevo scrivere una lunga lettera sulla condizione della donna, sull'8 Marzo e sui compagni, anche i migliori, i più comprensivi, i più illuminati, che vorrebbero che le loro mogli fossero attive politicamente... purché questo non debbi in nessuna maniera il tratto delle buone abitudini familiari. Sono passati secoli ma vale sempre il proverbio «della botte piena e la moglie ubriaca».

Tutto questo ed altro volevo scrivere quando il vostro vignettista, con quattro tratti di pennarello, ha tracciato la stiva dei piatti da lavare con vicino la donna che deve pulirli, reduce dal festeggiamento dell'8 Marzo. Questa vignetta ha detto tutto o quasi quello che volevo scrivere io.

IDA PORTOGHESE (Capoterra - Cagliari)

Bene la contemporanea

Cara Unità, in un momento che vede la polemica tra Tv private e Rai scendere ai livelli di massimo squallore, con una scelta di programmi che pare ormai destinata a riinchiodarsi tra quiz, sottilette e filmati prodotti in serie, è bene richiamare l'attenzione dei lettori sull'interessante esperimento di Radio 3 che ha messo in onda l'edizione originale del Romeo e Giulietta in Inglese contemporaneamente all'edizione televisiva di Rete due doppiaggio italiano. È stata un'iniziativa interessante e spero non sia destinata a rimanere isolata.

ANDREA CATTANIA (Milano)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono (e che in questo ultimo periodo accumulano anche ritardi di dieci giorni). Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Renato LOMBARDELLI, Firenze; Roberto M., Livorno; Marcello PAOLOZZA, Fernando DI SALLE, Anzio; Ugo CRISTOFOLINI, Roma; Angelo BENEDETTI, Piacenza; Stefano TINTI, Milano; Martino MARTINI, Genova; Eufio BRUNO, Cagliari; Giulio ADAMO, Milano; Antonia Federica DI CARLO, Milano; Raimondo TATTI, Milano; Ezio VICENZETTO, Milano; Concetto GRILLI, Ascoli Piceno; A. GIARA, Zinola; Carlo SARTORIO, Quaronzo; Ugo PIACENTINI, Berlino; Ugo CRISTOFOLINI, Milano; dott. Giorgio SCAFFIDI, Roma; Rina PERCIBALLI, Roma; Antonio CLEMENTINI, Verona; Gianfranco PETRILLO, Monza; Adriano BATTAGIN, Duivello.

Dei signori Luisa Maddalena MEDALAGO ALBANI, Milano; Maria Luisa BERTELLI, Ferrara; Bianca CORTIS, Milano; Pietro BRUNELLI, Rignano Flaminio; Luigi GATTI, Milano; («Sono i calciatori italiani stessi che dovrebbero ribellarsi e pretendere che la loro squadra fosse con loro, e non soli italiani!»); Natale BETTELLI, Nonantola; («Signori del governo, avete onorato il nostro Presidente Pertini con un mucchio di falsità. Se, però, avete votato per i missili a Comiso? Il vostro è un ministere molto affumicato!»); Renzo DONATELLI, Verona («Credo sia giusto che il nostro partito sia questi primarie quali: la pace, la droga, la scala mobile e l'RAI prenda posizioni inequivocabili e severe»).

Giulio DANERI, Nicolò NOLI e Ernesto ROTA, Genova (a proposito delle elezioni per il Soviet Supremo in URSS, che si concludono sempre con il risultato del 99,9 per cento a favore del candidato unico il cui nome è già stampato sulla scheda, esprimono dissenso sui nostri giudizi e scrivono: «Possiamo assicurarvi che la dialettica in URSS esiste ed è costruttiva». Ma non ci sentiamo di «rettificare il giudizio dell'Unità», come eslettori, ci mandano una «poesia», che un tempo veniva riferita a De Gasperi ed oggi a Craxi, nella quale tra l'altro si dice: «Caro Bettino, nostro grande amore di stit togliendo le 40 ore e visto che sei senza coscienza rubaci pure la contingenza! Se poi sei anche senza pietà elimina pure l'anzianità!»).

Enzo MORI, Valenza Po (prende spunto dal caso Raffaella Carrà per scrivere: «Non sarà il caso di cominciare a farsi sentire in modo originale rifiutando di pagare il canone di una televisione di Stato che è divenuta una televisione privata? Con la differenza che Canale 5, Retequattro, Italia Uno si autofinanziano e fanno e possono fare quello che vogliono: Rai Uno, Rai Due e Rai Tre, invece, la paghiano tutti noi e servono al capo del governo per darci lezioni di democrazia»). Luigi COSSU, Cagliari (critica aspramente il giornale perché dice di non aver visto il 13 marzo la notizia dei successi elettorali del PCI a Riolo Terme, Lizzanello e Martano. Non avendoci fornito l'indirizzo, non possiamo rispondergli personalmente; però ci vogliamo segnalargli che la notizia in questione è stata invece pubblicata a tre colonne in prima pagina).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non firmate o siglate o con firma illeggibile o che nella rubrica non siano indicati i nomi propri vengono pubblicati; così come di mittenti non pubbliciamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti e negare il rinnovo della licenza agli im-